rente per l'universo; del pari la musica sullo spirito umano e sul bello.

La parola spesso par che non giunga a tutto significare, a tutta esaurire l'idea, il suo complesso, profondità, e le gracili sfumature di forza e dolcezza. Dire di Niobe, o di Maria a piè della croce: provò lo schianto dell'anima: — esauri tutto lo strazio del dolore: — il suo cuore svenne nello spasimo, ec. non è che dire una parte di quell'immenso patire.

Ma se alle parole sorgeranno sposate le rapitrici armonie dello *Stabat*, l'anima e il genio commisti e come innamorati s'abbracciano; e in quel godimento sbugiardano le desolanti e stupide teorie che pongono l'uomo a livello de' bruti, e negano tutto che consola e fa grande l'umanità.

E se vero fosse che noi non siamo che bestie raffinate, tal scuola è la via più pronta a rimbestiarci.

CAPITOLO IV.

POTENZE DELL' ARMONIA.

Musica è la più meravigliosa delle arti. Byron la disse *mistero*; Voltaire *prova dello spi*rito; tanto è vero che il genio esser ateo non può, perchè la coscienza dell'io, ben disse Mazzini, è argomento supremo di spiritualità. Fu già chiarito come Alfieri, Foscolo e Leopardi, creduti atei nol sono.

Il genio ateo è assurdo; distruggerebbe sè stesso. Sebben talvolta per puerile vanità di *spiriti forti* (leggi *deboli*) affetti esser tale. Ogni lavoro, anche demolitore, ammette fede, se altro non fosse nel progresso.

Figliata dal genio, nepote a Dio,² l'arte atteggia e vivifica l'inerte materia, e colla virtù della parola

tutto compendia, abbella, rifà.

Fra il bello ideale e il plastico, tra il sublime dell'anima e il piacere dei sensi, solo la musica assorella l'ufficio di tutte l'arti, traduce l'idea, più v'aggiunge il fascino de' suoni.

POESIA CONVERSA
IN DESCRITTIVI SUONI
È MUSICA
D'OGNI AFFETTO SOVRANA.
VOLUTTÀ FIERE E DOLCI
RATTA VIBRA
AGITA MOLCE INFIAMMA
E SUBLIMANDO IMPARADISA.

Gli antichi posero la melodia ad ammansire i selvaggi, e l'ebbero stromento a civiltà. Orfeo, Apollo, simboli e miti. Sin dalla culla la madre coll'istinto melodico governa i sorrisi e il pianto dei nati.

I greci cantori temprano la ferocia degli Arabi. E David coll'arpa quieta le smanie di Saul. Gli Svizzeri tratti prigionieri dal duca d'Alba, nelle tetre caverne s'uccideano al fragore delle loro cornamuse sonanti le patrie canzoni. E sino i bruti, ad ogni altra musa

² Dante.

¹ Progressi della scienza ! Il 26 marzo 1873 l'illustre antropologo francese Rivière scavando nelle Caverne di Menton trovò uno scheletro che fu giudicato da' dotti dell' Istituto, avente non meno d'anni ventimila. Posto nel Museo di Parigi a raffronto degli scheletri odierni, nessuna diversità. Ecco smentita la pretesa degradazione, massime del cranio.

¹ Vedi il loro epistolario, pubblicato dal Le Monnier.

sordi, s'inchinano a questa divina. Nè solo i gentili pennuti, filarmonici e cantori, ma altri non pochi corrono alle blandizie dei concenti, e il delfino abbrividito di voluttà scatta dall' onde. Perchè il suono disciplinato allieta, disarma, incita, lagrima, freme.

E se talvolta sensuale, or ritemprata sdegna le vecchie cascaggini. È i soldati corrono più pronti alla pugna. Melodia delizia dell'anima, ed anima dell'arte, profumo dell'universo, gemma sfuggita alla maledizione dell'Eden, sta sospesa tra il cielo e la terra, quasi anello di nozze tra la creatura e il creatore.

Se l'arte sveglia l'idea, che dorme nel simbolo, la musica raddoppia l'arte perchè doppia la virtù, cioè suona e parla.

Povera Italia, fosti detta reina del canto e madre dell'armonia, tesoro di sublimi godimenti, terra concreata al bello. Ma il tuo idioma irideggiante non più correrà glorioso e sonante tra popoli! anche questo primato sta per morire, se dal tuo petto, già sì fecondo, non isfolgora il genio.

E in vero tutto canta fra noi; e l'anima sensibile s'accende alla vista dei solenni spettacoli.... Dai tramonti infocati di Napoli all'orride balze di Scilla e di Nesso, dalle nevose creste alpine ai dolci declivi toscani e lombardi; dai cristallini orizzonti che a Messina compiono il tempestoso imeneo dei due mari ai liquidi fuochi del Vesuvio; tutto il lusso della natura, tutti i sacrari dell'arte, qui hanno storia.... troppo grande in antico, troppo martire poi....

Queste maraviglie, che niun altro paese dà sì compiute, del bello gentile, e del tragico, della voluttà, e del terrore, non hanno esse un canto?

Provai più volte nell'estasi del comporre, tanto più se l'onda armonica giunga inaspettata, i concetti pria nebbiosi e incerti fluire lucidi e pronti, e l'anima come inebriata illuminarsi e vibrare.

Così del pari, quando spirito e corpo nei momenti desolati reclinano per sazietà di travagli o di dolori, se il senso che direi melo-elettrico ti scuote, provi una scossa interiore, che la mente rapita desta in tutta la forza; e, se natura ti dotò di un senso di poesia, il sacro soffio dell'infinito batte tosto alle porte dell'anima e l'accerta di sua grandezza.

Ed è qui l'estasi divinatrice, il godimento vero e vivo, *l'ultima salute*, ove lo spirito s'inciela, e prorompe il *Deus in nobis*, sin da'poeti pagani avvisato.

CAPITOLO V.

PAROLA E SUE FORME.

Tra le varie esplicazioni del vero, del bello, suprema è la parola; altro mistero, come pochi suoni trasfondano l'idea più complessa e recondita.

La parola!—Grande Melopea del pensiero, la parola, primo e massimo fattore di società, privilegio dell'uomo, sta barriera inaccessibile tra lui e i bruti; protesta perenne contro le cieche teorie della materia; onde i più forti pensatori l'adducono prova solenne di spirito. La parola abbraccia d'un guardo il creato, fonda le civiltà, incatena gli elementi, riforma e usufrutta tutta quanta la natura, e quasi chiede a Dio ragione dei troppi misteri!

La parola è tutto l'uomo presente, perchè il solo mezzo che lo fa immortale; e disse Bacone la parola è Dio.

¹ Lamartine.

Se un cataclisma improvviso privasse la terra delle aure che l'alimentano, e le città nostre mutate in tombe desolate dessero luogo ad altra specie; questa, mercè la parola, raccatterebbe tutti i conquisti della nostra civiltà, senza rifare la penosa e lunga via che attraverso dei secoli, con travagli e dolori infiniti, abbiamo raggiunto.

Ma la parola è modificata dalla varietà delle lingue, ed una delle più giovani, colorite, sonanti, è la nostra. Scabra e ritrosa quanto varia e possente.

Ecco perchè lo stil nostro ancor fanciulleggia, nè poggiò alla limpida altezza raggiunta dai nostri vicini. E qui vorrei dire come fornirla, quanto urgente combattere la rude ignavia delle plebi, colpa gran parte degli scrittori aristocratici, da che ben pochi sanno attingere la vera popolarità, cioè attraenza, lucidità, calore.

Nel che sta l'arte ideografica; cui poco valgono i precetti, perchè esce dal genio, e da quel sovrano d'ogni grandezza, il cuore; donde la nuova letteratura cormentale.

— Quanti anni a ben apprendere lo stile italiano? — chiesi a quell'anima brusca, ma acuta e sincera di Massimo D'Azeglio.

— Vent'anni appena bastano, perchè classici e romantici misero la confusione nel campo, e la riforma grammaticale di Manzoni n'è la prova più deplorabile; cioè occorse mezzo secolo a porre in sodo, che legislatore della lingua è il popolo toscano; e lo stile dover esser chiaro, fluente, conciso, efficace, non però disadorno, come vogliono alcuni, confondendo semplicità e trascuraggine.

E dir ciò è portare una completa rivoluzione, e porre all'Indice quasi tutti i *classici*, e più nella prosa,

ove sta il nocciolo e l'utile d'ogni letteratura. È porre in guardia dalla mala imitazione latina, che corruppe gran parte dei vecchi e recenti prosatori. È riformare completamente la tessitura, gli ornati, l'assieme.

Ecco ciò ch' io chiamerei lo stile dell' avvenire, lo stil nuovo.

Vent'anni appena bastano a dar sicurezza scolpita alla penna e fletterla con destra vigoria ai vari generi. E poichè la nostra ha varietà più profonda che la latina, così ne è doppia la difficoltà. È tempo di seppellire e per sempre i fortunati brodai e parolai, appestatori dello stile e della lingua. Perchè la lingua è sacra eredità, è il genio e l'effigie viva d'un popolo; in essa è profilata la storia, quasi strato geologico. E se vi poni assiduo studio, troverai il carattere delle singole popolazioni, loro tendenze, costumi, passioni, i tratti speciali, e come il compendio di lor natura e storia. Nelle plebi napoletane, dove trovi più espressa che nelle altre la superstizione, le selvagge apostrofi, usi, proverbi, frasi, brandelli e reliquie del dominio spagnuolo e fratesco. Più speciali accenni nelle romane, a riti, a credenze, usi e abusi della casta che le dominò. Meno ne' Toscani, più schietti, civili e di patrii sensi, come i Lombardi, meno compressi e guasti; mentre Venezia e Lombardia, più tardi, evirate dall' Austria, hanno proverbi, voci, epigrammi che odiosamente la rammentano. Perchè i Lombardi tenuti a moderato regime da Giuseppe II (men corrotti de' Veneti, tosati dai decemviri) durarono fieri; e mescolandosi a tutte le sveglie politiche, trovarono i polsi agguerriti per le Cinque giornate.

Studiare la storia nella lingua, la psicologia nella filologia, l'umanità nella parola, è rinfrescare alle fonti

i fasti Italiani. Mirabile notomia filologica che la nazione aspetta.¹

Scrittori puri di lingua, plumbei di stile per usurpata fama, mal dati a modello, infestano le scuole, e tardano la riforma voluta dal bisogno di propagare l'istruzione colla vivace brevità invogliatrice a lettura. Lasciamo alla gloria archelogica Boccaccio, Bembo, Giambullari, Bartoli e simili. Riformiamo, appuriamo. Francesi, Inglesi e sino Tedeschi ci precedono nella pura amabilità dello stile snello, limpido, sgorgato dal cuore colorito di poesia. Abbandona ai topi divoratori gran numero di classici, o lasciali ai cacciatori di voci. Brandisci al possibile i paroloni sesquipedali, i lunghi e gottosi periodi, le frasi antiquate, sbiadite, logore dall'uso, e con degni sensi rinnuova e rinvergina lo stile.

Fa' come il Giusti, e quel carissimo dei giovani scrittori, il De Amicis, che la lingua parlata, con nozze meditate sposarono alla scritta, ravvivando idee, anche comuni, colla potenza del sentimento. E però a spigliata vigoria, a scorci improvvisi e cari, se non senti la fiamma che tutto riscalda, va' e ti acqueta ai poco lirici intenti di un protocollista e lascia il resto a chi può.

Epigramma ai greci, scalpello ai latini, arguzie e snellezza ai francesi; e dal conserto felice ti solleva e tenta.

Gioberti disse la prosa ancor bambina, e campo quasi inesplorato. E invero la mania nostra di tutto verseggiare è piaga antica e ritardò il progresso, perchè lo scibile consta di prosa, e il verso sta quasi lusso letterario, a noi poveri di utili prose, che son pane ai più. Onde il Giordani sdegnato: che aspettarsi da un popolo di sonettanti? Quando la gioventù snervata dal dispotismo, svezza dall'armi, consumava i generosi ardori in volgari nenie rimate, coi primi versi, i canti amorosi, i carmi giovanili, i cento sonetti al cuor di Nina, i cento ai capelli di Clori, e l'infinita schiera dei petrarchisti (scimmie svergognate, di un genere che dovea morir coll'autore) segnava l'agonia della patria, fu necessità dolorosa cercare agli stranieri che volevamo scacciati e per sempre, scritti educativi.

E mal per noi se Manzoni, Cantù, Tommasèo ed altri pochi, non avessero schiuse le vie.

Guerrazzi, il Byron italiano, ad esser letto vide necessaria la prosa che ben trattata nulla toglie a poesia, anzi la fa più viva, perchè libera dai legami del metro e della inevitabile monotonia:

— S' io avessi versificato l'*Assedio di Firenze* m'avrei avuto un ventesimo di lettori.

E diceva bene.

Spegna ignavia e pregiudizi la parola schietta, immaginosa, e scemerà la vergogna dei sedici milioni che vivono vita a metà. Perchè l'inalfabeto è mezz'uomo; vegeta abbrutito ed è più pronto al delitto; e come danno le tabelle penali, tre quarti de' rei sono idioti.

Nè dubito asserire che i *Promessi Sposi*, se due secoli innanzi pubblicati, meno rozzezza e immoralità avria il popolo nostro.

Altra dote è concisione. Paragona i *Dialoghi to*scani di Davanzati a quelli raccolti dal Giuliani e da altri, e vedrai la brevità crescente col tempo.

Ed è natura del progresso; chi meglio istrutto meglio parla, e chi ciò, è più breve. In tutto la brevità è progresso.

¹ Lavoro di tal genere dell'illustre Paolo Marzolo, già professore a Pisa, è: Monumenti storici tratti dall'analisi della parola. Imponente lucubrazione filologica, che attende aiuti dal governo e dagl'Italiani, per esser pubblicata!

CAPITOLO VI.

IL SECOLO DI DANTE.

Il trecento sta alla storia italiana, come il secolo di Pericle a quella di Grecia: esso riassume e spiega l'opera di tutto il medioevo.

Il conflitto della forza col diritto, espresso nella lotta dei feudi colle repubbliche, il cozzo della Tiara coi Cesari, segnano i primi conati ove poggiò sovrana la civiltà.

L'Italia in trenta stati; ogni maniera di leggi e governi e libertà confuse; rapido mutar di fortune, scismi e antipapi in Avignone e in Roma; tigresche fazioni, ferocia di grandi, maturanti le plebi a servitù.

Volgo selvaggio, ora schiavo, or despota, a lieve aura furibondo e armato aizzare al sangue, sovvertire, vendere la patria. Odio implacabile eternato nei figli, restituire a' nepoti l' omicidio degli avi; e la vendetta, francata dalle leggi, correre alle stragi, sgretolar le dimore, sterminare.

L'ultima voce d'indipendenza, alla calata d'Enrico; l'ultimo sforzo della tirannide nei quattordici despoti, emersi dalla frenesia faziosa. Nobili turbolenti, piaggiatori di plebe, o carnefici, opporre alle spade infuriate del popolo un'orda prezzolata, cacciarla al macello; e nelle torri insanguinate, propinare a violenza e lascivia, sfiorando le spose ai miseri vassalli, col jus primæ noctis. Poi ad ogni levata d'armi fallita, libidinosi di regno, mai parve infamia chiamar lo straniero; e coll'invocato stupro, tradire i nepoti; e questi per secoli scontar la vergogna e il danno.

Il grido libertà e popolo che avea nell' undecimo

secolo create le repubbliche, echeggiava talvolta, ma solo a mutazione di parti.

Città guerriere, tanto nemiche al dispotismo, ripiene d'ire civili, consumavano le reliquie della popolare grandezza, cementavano le tirannie.

I promiscui rancori, spezzando l'unione, sfaceano le leggi ed ogni ordine; onde i comuni a soffocar le diuturne anarchie, offerivano alle plebi spettacoli di sangue, di torture e patiboli.

În pochi dì, ottanta città e borgate ribelli al papato. Tre meno pontefici che guerrieri e despoti.

Solo la Roma dei mari, operosa, serena, legislatrice, assodando e assorbendo nella quiete gli elementi civili, mirava dall'alto le tempeste, mostrava un popolo lieto, tranquillo; e del suo benefico egoismo, giovava a sè e all'Italia.

Ma non un trono senza delitti, non un principe cui ferro o veleno non fosse dogma di regno. Irte d'armi sospettose e cupe le città; e la plebe tesoreggiando e prezzolando l'odio, insorgeva venduta al più forte.

Rienzi acceso dell'antica grandezza, piange Roma oppressa, proclama la repubblica, e tutta Italia e Petrarca fanno festa al tribuno. Ma preti e nobili, trecconi di tirannide, forti di spade comprate, rompono le mura, lo assalgono e uccidono.

Un frate fortissimo infiamma i petti di patria, e rovente d'odio contro ogni giogo, predica Cristo e libertà. Il 2 maggio 1356 nell'impeto della parola, scende dal pergamo, ribella Pavia, e alla testa del popolo caccia i Visconti; ma carcerato è spento. Secondo, a quella terribile schiera di frati di cui protomartire Arnaldo, Ugo Bassi ultimo.

E a più insanguinare la storia ecco documento inaspettato, le orrende *Quaresime* di Giangaleazzo Visconti.

I popoli sudano attori inscienti nel gran dramma

che Dio disegna e la storia scrive.

Popoli, per codarda servitù e turpe ignavia, caddero infranti e spersi, e la politica astuta e cruenta li divorò.... e con essi ogni gloria.... Ma Carlotta Corday scavò il petto al tiranno per vedere se v'era un cuore, e strapparglielo.... perchè l'oppressore, sia re o popolo, di tali supremi saluti è degno.

Così era Italia, quando il genio, virtù e vita dei secoli, forma dell'universo, legge perpetua che va col tempo e lo crea, e spera, crede, lagrima e canta, dopo lunga notte rilevò l'indomabil potenza e impresse il

suo nome sul sacro capo di Dante.

CAPITOLO VII.

PIETRO VERRI, BECCARIA E LA CENSURA AUSTRIACA.

Scusi la mia debolezza, ma io gioisco pensando che nelle mie vene scorre il sangue di questo, a me carissimo e venerato avo materno. Poichè Pietro Verri è una di quelle grandi e simpatiche figure, che stan beate nell'olimpia luce. Prometei del pensiero, oasi del bene; i lor nomi stanno incisi nel cuore delle generazioni a consolare e sublimare l'umanità.

Era semplice, affabile, acuto, energico, schietto. Fiamma viva il cuore, elettricità la mente. Avea forme geniali, potenti; alta e aitante persona, espressiva armonia di volto cospersa di certa schietta fierezza. L'occhio acuto e vibrante per antico uso smorzava e volgeva a dolcezza e in quasi filantropica palinodia, o in frizzi gentili, di che era maestro. L'arco della

fronte purissimo, e femminilmente candido, sfumava in una sottile e ondosa capellatura ch'ei ripiegava alla foggia dell' Alfieri, amico suo.

La vita di Pietro Verri si compendia in una battaglia onesta, tranquilla, ma instancabile, contro l'irta selva di tante fatuità, errori, sciocchezze di quel tempo, e di quell'aristocrazia boriosa e feudale che avea mutata la società in gran monastero, tanta e sì oppressiva era la foga pedantesca di puerili assidue pratiche domestiche, religiose, civili, ond'era sminuzzata e assiderata la vita.

Amico al Parini e come fratello al Beccaria, egli primo alzò il grido della riforma penale, e primo scrisse contro la tortura. S'egli non avesse scossa la nota inerzia di Beccaria, quel novo Vangelo non sarebbe.

È fatto sin qui ignoto, che seppi da Gabriele unico figlio a Pietro Verri, e mio zio, come questi trattando alla fratellevole con Cesarino (così nominavano il severo Beccaria), dopo continui eccitamenti all'opera, che aveano insieme meditata, ottenne ch'ei gliela dettasse e assumesse l'ardua pubblicazione, in onta a molti ufficii, non permessa. E lo zio Gabriele, ch'era una cronaca ambulante, mi additava la stanza ove Pietro scrisse, e approntò il lavoro, ch'escì fuor di Stato. Tanto era ristretta la censura a Milano, sebben creduto il più libero dei governi d'allora.

Questa luminosa effusione del genio umanitario, che sopprime il carnefice e salva tante vittime, ciò che dovean fare i pontefici e la religione è dovuto in massima parte a lui. E di tanto beneficio era mio dovere far pubblico il merito.

L'anima sua espansa e nata ad amare, univa (raro connubio) l'eleganza della virtù al maschio sapere. Parola, opere, scritti, sempre consoni. D'abituale e

pronta lealtà (che, a suo dire, gli costò molte amarezze) avea dolcezza virile, non sdolcinata, ma solenne, intima, continua.

Nelle minuzie e miserie sotto il cui pondo, anche il genio (in questo basso pianeta, che par nato zoppo) dee soggiacere, egli a tutti, e a più servi e famigli, cortese e generoso trattava. E di costante affabilità profumava consigli e temperava comandi. Mitezza tanto più rara e nuova e uggiosa a quei nobili, ingrommati di ancor ruvida e feudale burbanza.

A tutti *voleva bene*, divina frase sufficiente a rapire il verdetto de' posteri.

Modello dei padri e mariti, ebbe due mogli, un figlio, otto figlie, per bontà e bellezza distinte, ed amatissime da lui. Ed era una gioia vedere il grand'uomo attorniato dalla lieta schiera di quelle vezzose, che irrompenti lo assalivano chi ai ginocchi, chi alle braccia e sul dorso. Pareva un gruppo di fiori addossati a lui, sorridente e quasi superbo di quell'amorosa invasione.

La madre mia che il Tommasèo disse rara di sentimenti e di virtù, fu tra le figlie quella che più lo somigliò nella serena equanimità, riproducendone in volto l'identico profilo.

Superiore a tutte le morbosità sociali che lo disturbavano, avverso all'aristocrazia per convinzione e per giustizia, perchè accidentale privilegio, fomite a vanità e ad ozi ruinosi e svergognati; la battè in breccia sempre, ma più nel *Mal di Milza*, male allora in moda (come più tardi quel di fegato).... almanacco gustosamente satirico alla *Nobiltà riverita!* Audacia grande a que' dì; onde reazioni accanite e guerra dispettosa, com' ei ci narra.

In quel libretto, l'anno prima (nota bene) che

uscisse lo scritto di Beccaria, egli osava scherzando (che meglio far non potea), sfatar la Tortura. Riporto quel brano pieno di spirito:

« Questa volta v'è un indovinello: Sono una regina, abito fra gli sgherri, purgo chi è macchiato, e macchio chi non è macchiato; son creduta necessaria a conoscere la verità e non si crede a quanto dico. I robusti trovano in me salute e i deboli rovina. Le nazioni colte non mi vogliono, il mio impero è nato nelle tenebre, il mio dominio non è fondato sulle leggi ma negli abusi. Taluno oserà dire che l'indovinello è la tortura della corda, detta Regina tormentorum. »

Si trattò di processo!... E fiorivano le vantate larghezze di Maria Teresa e del conte di Firmian! Ma se un galantuomo, per quanto fido al Vangelo, non andava alla Messa tutte fe domeniche e non ingoiava pesce ne' dì prescritti era battezzato eretico, birba e rompicollo!

E la stampa avea catene d'ogni maniera, e sbirri, e spie....

Oh la libertà di stampa!

I giovani rideranno.... felici !... Ma noi che per più di trent' anni abbiamo assaggiate tutte le atroci e meschine torture della Censura austriaca e dovevamo porci ai piè di un prete dispotico, ignorante, interessato, e ammonito a sopprimere ogni scatto di libera idea; benediciamo alla libertà alfine ottenuta!

Avrei aneddoti molti di quegli accigliati Torquemada del pensiero.

Ricordo solo come prima del 1830 fu vietato nominare Napoleone, e come io fossi astretto sostituire alla voce « libertà » emancipazione, a « straniero » non suo, a « indipendenza » svincolamento; e stupite! a « gloria italiana » gloria Lombardo-Veneta.

Quei capricciosi e ombrosi castratori, venduti al governo, da cui erano brutalmente strapazzati, vietavano le citazioni d'opere vecchie, s'anco permesse; le citazioni degli autori dannati da Roma: Machiavelli, Sismondi, Botta, Colletta ec. Anco il solo nome, anco porre puntini ov'erano lor dispietate castrazioni; e conservo le note vietanti brani del Guicciardini, di san Tommaso, e persino delle prediche di sant'Antonio. Paiono favole oggi e sono storica verità.

Ma il Verri tanto più ebbe merito di quell'ardire, dacchè suo padre (onorato d'alti carichi) indulgeva a tutti i pregiudizi del tempo; ed il figlio acremente riprendeva ad ogni levatà di pensiero. E lo spedì ventenne a Vienna, perchè la ferrea disciplina militare gli smorzasse alquanto le caldezze e gl'impeti novatori, che già, correnti per Europa, preparavano l'eruzione dell'89.

Vana opera. La corruttela di Vienna, i saturnali di quella corte lo sdegnarono tanto, che sfuggì gli orti di Circe; scrisse lettere sulla costumatezza ne' giovani, come fonte di retto pensare.

Ripatriato intese a seri e lunghi studi, tracciò il suo programma e seguì attento tutte le evoluzioni del pensiero, allora più che mai faticante.

Il suo ingegno lo portava alla filosofia pratica, e solo a sfuggir la Censura, imprese *La Storia di Milano*.

Accettò seggi e onori, e seppe ricusarli. Fu in amicizia con Voltaire e tutti gl'illustri del tempo. E com'è natura del genio viver coevo ai posteri, idealizzò e preparò que' frutti sociali, ch'or noi, ne' dolori e nel sangue abbiamo raccolti.

Profondamente onesto, generoso, lealissimo, operava la vera carità, osteggiava il culto paganizzato, ma volea fede in Dio, nel progresso, e nei puri sensi evangelici, unico mezzo, ed il più facile a consolare e rialzare la vita, e condurla a felicità e grandezza.

Quell'anima casta nella parola, negli scritti, nell'opera, abbracciava l'universa moralità.

Chiamato a capo del governo democratico nel 1797, servì operosissimo. Ma vista la patria manomessa da quegli stranieri, che vantavano redimerla, accorato moriva improvviso, sul suo seggio municipale, martire e rigeneratore.

CAPITOLO VIII.

IL COLONNELLO ZANELLATO E LA GUERRA DI RUSSIA.

Sapete voi che pasta d'uomo sia il mio carissimo colonnello Zanellato?

Quando tornò, più glorioso e più povero, dall'assedio di Venezia, mi diceva, nel suo mezzo dialetto così espressivo, e non piazzaiolo:

— Se i me puntasse contro un cannon e i me offrisse ventimila lire de pension dall'Austria, o te buttemo in corpo sta mitraja.... corro alla bocca del cannon e ghe metto dentro la testa.

E il mio compare non è uomo da burla, e lo mostrò in più di venti battaglie!

Alto, snello, simpatico, faccia pura, allineata, voce dolcissima, occhio sereno, lucente, intellettivo, specchiante l'anima costantemente onesta, tranquillo, sicuro, sempre generoso; ei sa prevenire e compartire l'elemosina della moneta, con quella più pia dell'affetto e della parola. Modesto senza fatica, nel babelico lerciume di una società tutta cancrenata d'ipo-